

Feriti tre israeliani, servizi segreti in allarme

Hamas prende l'ascia Agguato a Gerusalemme

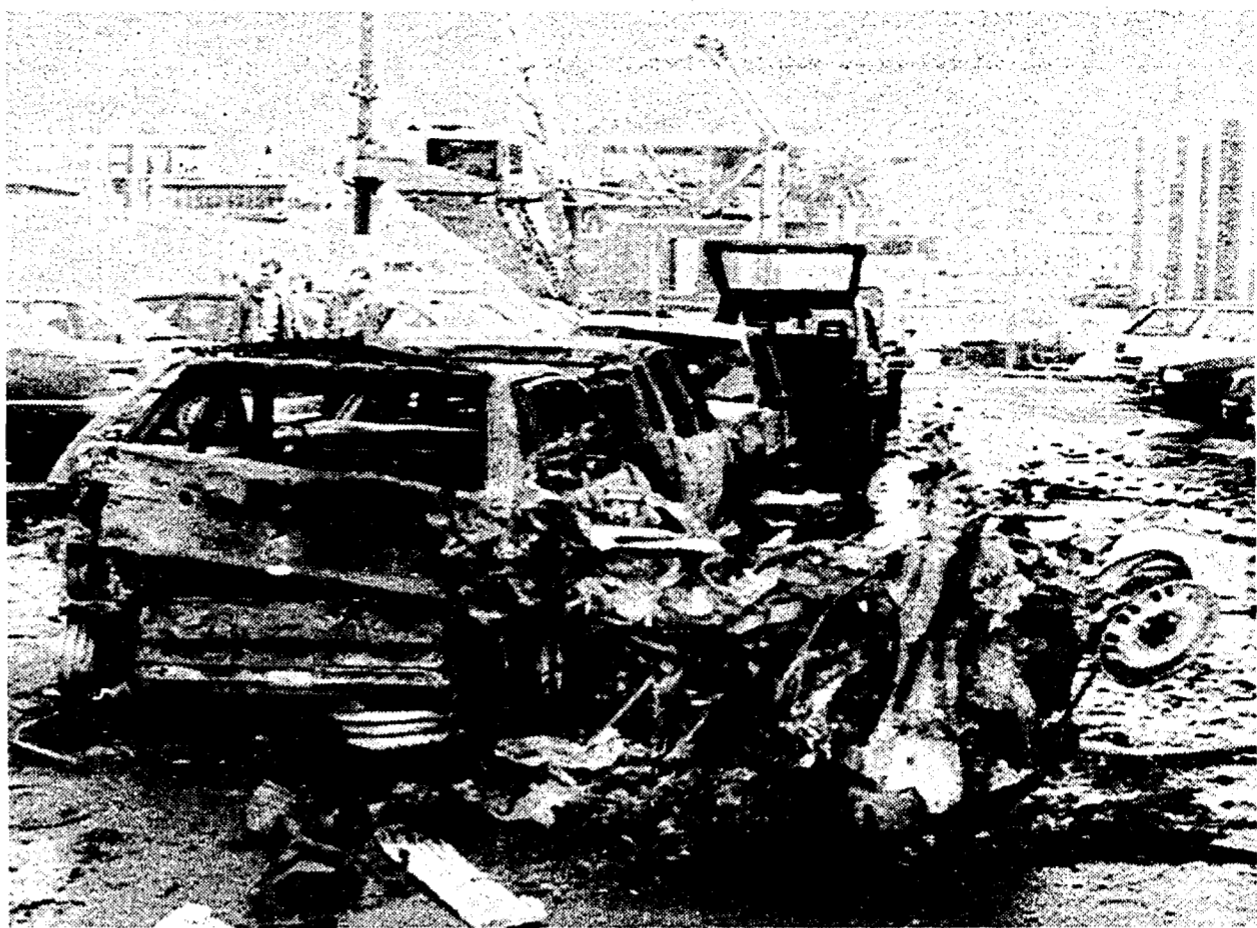
Nuovo attentato di «Hamas» alla periferia di Gerusalemme. Un giovane palestinese attacca a colpi di ascia alcuni passeggeri su un pullman di linea: tre i feriti, due in condizioni gravissime. Un soldato interviene e ferisce l'attentatore: i proiettili colpiscono accidentalmente anche un altro passeggero. Arafat da ieri a Mosca, venerdì incontra a Bucarest Shimon Peres. Rapporto dei servizi segreti israeliani: «nei Territori si rischia un bagno di sangue».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un autobus di linea sulla strada statale che collega Gerusalemme con Ramallah. Un autobus affollatissimo di arabi e israeliani. Sono le 14:15 del pomeriggio, quando dalla parte anteriore del mezzo, un grido sovrasta il brusio dei passeggeri: «Allah è grande». A lanciarlo è un giovane palestinese di 25 anni, armato di un'ascia e di due bombe incendiarie. In un attimo si avventa sulle persone più vicine, colpendole con l'ascia. «Ho visto schizzarmi addosso del sangue», racconta Eli Tabul, un ragazzo di 13 anni che viaggiava sul pullman. La gente ha cominciato ad urlare e a richiamare l'attenzione delle auto che si affiancavano. L'epilogo avviene nei pressi di Neveh Yaacov, un sobborgo del settore ebraico di Gerusalemme. Un soldato interviene e spara sull'attentatore, ferendolo ad una gamba. I proiettili colpiscono accidentalmente anche uno dei passeggeri. Prima di essere colpito, l'attentatore era riuscito a ferire tre civili israeliani, due in modo grave. Qualche ora dopo è giunta la rivendicazione di Hamas: «Abbiamo sferrato un nuovo attacco contro un obiettivo sionista - ha dichiarato un portavoce del movimento integralista - La nostra offensiva continuerà sino a quando la Palestina non sarà liberata». «Stavolta siamo riusciti ad intervenire in tempo - sottolinea un alto funzionario della polizia - Ed è stata una fortuna, perché sulle intenzioni dell'attentatore non vi sono dubbi: voleva compiere una strage come quella di Hadera».

ministri e riportata ieri con grande evidenza dal quotidiano *Yedioth Ahronot*. Adeb Ben-Ami, portavoce del premier israeliano Yitzhak Rabin, non ha voluto commentare la relazione del responsabile dei servizi segreti di Gerusalemme, ma un ministro presente alla riunione, dietro la copertura dell'anonimato, si è lasciato andare ad una preoccupata constatazione: «Il rapporto dello Shin Beth - dice - era molto dettagliato, e il quadro che ne emerge è davvero inquietante». Il rapporto, peraltro, mette in discussione due assunti fondamentali dell'accordo sull'autonomia sotto-

scritto da Israele e Olp lo scorso 13 settembre: che il trasferimento dei poteri sarà ordinato e, soprattutto, che gli uomini di Yasser Arafat saranno in grado di avere il pieno controllo della situazione». Le preoccupazioni di Gerusalemme si riflettono sui colloqui in corso al Cairo, dove israeliani e palestinesi stanno cercando di concludere le trattative per l'attuazione dell'autogoverno di Gaza e Gerico. Tutti sono concordi sulla necessità di accelerare i tempi del negoziato, ma le buone intenzioni faticano ancora a tradursi in atti concreti. Le trattative sono riprese ieri mattina dopo che in nottata l'Olp aveva respinto una nuova proposta di compromesso avanzata da Israele sulla giurisdizione palestinese nei due futuri territori autonomi. «Solo gli israeliani e i coloni non devono essere sottoposti alla giurisdizione palestinese, in conformità con la "Dichiarazione di principi" firmata a Washington», ha ribadito il capo della delegazione palestinese Nabil Shaath, «mentre gli israeliani continuano ad insistere che un palestinese che commettesse un crimine contro un israeliano deve essere deferito alla giustizia israeliana se catturato sul territorio dello Stato ebraico, a quella palestinese, se preso nelle regioni autonome». Inoltre, ha riferito Shaath, Israele pretende che gli stranieri che si trovassero nei territori autonomi per recarsi in visita ai coloni israeliani dipendano dalla giustizia israeliana. In una prima proposta, Israele intendeva mantenere la sua giurisdizione su tutti gli stranieri, e su tutti i palestinesi che commettono un crimine contro un israeliano. Dietro i «cavilli» giuridici, vi è un nodo centrale del processo di pace: quello del diritto dei palestinesi a prefigurare, già in questa fase del negoziato, i caratteri legislativi di una futura entità statale. A sciogliere questo intricato nodo ci proverà venerdì prossimo il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, che incontrerà a Bucarest il leader dell'Olp Yasser Arafat, giunto ieri a Mosca per una visita ufficiale, la prima dopo lo scioglimento dell'Urss. «Fenteremo di risolvere le ultime questioni in sospeso - ha dichiarato Peres - che riguardano le modalità di attuazione dell'autonomia a Gaza e Gerico, soprattutto per quel che concerne il problema della giurisdizione dei territori autonomi e quello dei prigionieri palestinesi». Si professa ottimista Shimon Peres, ma l'attentato di Gerusalemme e i rapporti dei servizi segreti israeliani stanno a dimostrare che il tempo non lavora per la pace.



Macchine devastate dall'esplosione della bomba che ha colpito la sede del comando militare, ieri a Barcellona

Amilcar De Leon/AP-Efe

Terrore a Barcellona Bomba alle Ramblas, un morto e 12 feriti

BARCELONA. Spettacolare attentato dell'Eta, l'organizzazione indipendentista basca, nel pieno centro di Barcellona, proprio a ridosso della zona portuale. I terroristi hanno fatto esplodere due ordigni sparati da un lanciagranate di fabbricazione artigianale contro gli uffici del comando militare regionale, causando la morte di un passante e il ferimento di altri dodici persone.

Un morto e dodici feriti sono il bilancio dell'attentato contro la sede del Comando militare di Barcellona. Un commando, probabilmente degli indipendentisti baschi dell'Eta, ha lanciato due ordigni da un'auto in corsa.

Gli investigatori sono convinti che l'Eta ha costituito a Barcellona un'infrastruttura sufficiente per mantenere operativo un commando. E il vecchio dirigente di «Herri Batasuna», la formazione considerata come il braccio politico dell'Eta, Felipe San Epifanio, nome di battaglia «Pipe», dovrebbe essere il capo del commando, assieme ai francesi Daniel Derguy e Maria Nagore Mugica, sempre a stare a sentire le fonti spagnole della lotta anti-terrorista.

L'automobile dalla quale sono state lanciate le due bombe è scoppiata a sua volta un'ora dopo l'attentato, mentre gli artificieri della polizia stavano per disattivare l'esplosivo che c'era a bordo. Il veicolo, rubato di recente, stazionava ad una cinquantina di metri dall'edificio sede del comando militare. Due dei quattro lanciagranate a bordo dell'auto non hanno funzionato.

dopo il suo ricovero in ospedale, per le gravissime ferite ricevute al torace. Un altro ragazzo di 18 anni, colpito ai polmoni, è tra la vita e la morte e un tedesco, Markus Meier, è ugualmente ferito in modo serio. In tutto, però, erano 12 le persone ferite dalla deflagrazione. Ma, per quasi tutti, se si eccettuano i due giovani di cui s'è già detto, non esistono pericoli di vita. In ogni caso poteva essere davvero una strage, se si pensò al fatto che avrebbero potuto funzionare tutti e quattro i tubi lanciagranate.

La polizia provvedeva a chiudere immediatamente la zona sia al traffico di auto che quello dei pedoni mentre l'urlo delle ambulanze annunciavano, a tutti i cittadini di Barcellona, che i terroristi erano rientrati in azione.

L'ultimo attentato dell'Eta nella capitale catalana risale al 7 febbraio quando un colonnello di 59 anni fu ucciso da un proiettile che lo colpì in testa. Fu la prima vittima dell'Eta nel 1994. Il 29 ottobre scorso una vettura imbottita di tritolo esplose nella stazione centrale di Barcellona ma senza fare vittime. Il 16 agosto dello scorso anno, dopo un anno e mezzo che l'organizzazione indipendentista basca non si faceva sentire a Barcellona, i terroristi lanciarono delle bombe contro due ristoranti di Porta Olimpica, molti frequentati in estate, facendo cinque feriti. Ora, lo spettro del terrorismo, torna ad incomberare sulla capitale catalana. Che guarda con molta preoccupazione alla notizia che un commando operativo si è insediato in città.

Era l'una del pomeriggio. E piazza del Colon, proprio agli inizi delle Ramblas, a pochissime centinaia di metri dal porto, era piena di gente che camminava a piedi. Moltissimi i turisti. All'improvviso le due esplosioni contro la facciata del palazzo. Le schegge delle granate si sono immediatamente riversate sulla gente. L'orrore si impadroniva di tutti mentre un uomo di 35 anni, lo spagnolo Vicente Beti Montesinos, moriva, poco

Il prefetto di Barcellona, Jaume Casanovas, ha subito affermato che l'attentato «porta la firma» dell'Eta mentre il sindaco della città catalana, Pasqual Maragall, ha, dal canto suo, cercato di assicurare l'opinione pubblica dicendo che le bombe di ieri «sono opera d'una banda di pazzi che non trovano alcun sostegno tra la popolazione».

La polizia provvedeva a chiudere immediatamente la zona sia al traffico di auto che quello dei pedoni mentre l'urlo delle ambulanze annunciavano, a tutti i cittadini di Barcellona, che i terroristi erano rientrati in azione.

Tra i cadaveri della fossa di Magdeburgo non c'è quello del Führer

Riparte la caccia alle ossa di Hitler

WLADIMIRO SETTIMELLI

Ennesima patacca degli ex agenti dei servizi segreti sovietici ai giornalisti occidentali o nuovo mistero nel mistero? Nel bosco di Magdeburgo, nella ex Repubblica democratica tedesca, non c'erano i resti di Adolf Hitler e di sua moglie Eva Braun. Ne quelli di Joseph Goebbels o di sua moglie Magda. La vicenda è ormai nota. Un paio di anni fa, due ex agenti della speciale unità sovietica denominata «Smersh», appositamente costituita per la cattura del capo del Reich e dei gerarchi nazisti, affermarono che i resti del capo nazista si trovavano sotto il pavimento di un garage di una palazzina che aveva ospitato proprio il «comando Smersh». Sempre secondo i due ex agenti, nel 1970, i resti furono trasferiti in un bosco nei pressi di Magdeburgo dopo una ennesima autopsia ordinata dalle autorità

sovietiche. Effettivamente, in quel bosco, nei giorni scorsi, era stata trovata una fossa comune con 32 scheletri. Dunque, gli agenti sovietici avevano detto la verità. Invece, gli esami dei medici legali, hanno stabilito che quelle ossa appartenevano ad uomini dai 18 ai 30 anni. Si tratta, probabilmente dei resti di ex prigionieri dei nazisti o di quel che resta di soldati tedeschi. Hitler, infatti, al momento della morte, aveva compiuto, da qualche giorno, cinquantasei anni mentre Goebbels ne aveva 48. Le indagini della procura e della polizia, ovviamente, continuano, ma il mistero sui resti del capo dei nazisti almeno per ora, rimane tale. Come è noto, Hitler si uccise con un colpo di pistola in bocca, insieme alla moglie Eva che inghiottì una capsula di cianuro all'interno del bunker della cancelleria di

Berlino che stava per essere occupato dai soldati dell'Armata rossa al comando dei generali Zuchov e Kohnev. Subito dopo il doppio suicidio, i corpi del Führer e della moglie furono portati fuori, sotto le bombe, e cosparsi di benzina da un ufficiale delle «SS» che aveva ricevuto precise disposizioni dal capo del Reich. Poi, il fuoco. Hitler non voleva in alcun modo che il suo corpo cadesse in mano sovietica e aveva dato disposizioni severissime. Anche i due cani pastori del dittatore furono avvelenati e le carcasse incendiate. Fu un lavoro difficilissimo, quello degli specialisti sovietici, per identificare Hitler ed Eva Braun. Il fuoco, infatti, aveva lasciato ben poche cose. Furono soprattutto i denti a permettere l'identificazione. Prove e ricerche furono ripetute a lungo e Stalin inviò, nel bunker di Berlino, persino Beria, oltre ad altri

eminenti esperti di medicina legale. Alla fine, venne raggiunta la certezza assoluta: i resti erano proprio di Hitler e della moglie. Secondo alcune versioni, dopo l'identificazione, gli scheletri furono di nuovo affidati al fuoco e le ceneri disperse nello stesso giardino della cancelleria. Secondo altre versioni, invece, le poche ossa non distrutte dal fuoco furono sepolte, in gran segreto, sotto un manto di cemento armato, nel garage della sede dello «Smersh» di Magdeburgo. Proprio come poi racconteranno due ex agenti segreti ai giornalisti occidentali. Da Mosca, però, in questi ultimi anni, era anche arrivata la notizia che quel che restava del cranio di Hitler, era finito in uno speciale «deposito» a disposizione dei servizi segreti. Ora, con le smentite ufficiali da Magdeburgo, la caccia a quei resti è ricominciata.



Sudafrica, ucciso fotografo a Johannesburg

JOHANNESBURG. Un fotoreporter è morto, forse colpito dai soldati, e altri due giornalisti sono rimasti feriti mentre assistevano ad uno scontro a fuoco in una township nera di Johannesburg. La vittima è Ken Oosterbroek, capo dei fotografi dello Star, quotidiano di Johannesburg. Mentre Greg Marinovich, fotografo indipendente vincitore di un Pulitzer e in Sudafrica per conto del settimanale *Neesweek* è stato gravemente ferito al petto. Il fotografo dell'agenzia Reuters Juda Ngwenja, è stato ferito al braccio sinistro. Secondo la testimonianza del fotografo dell'Associated Press

Joao Silva, che era con loro, i tre fotoreporter si stavano dirigendo verso un ostello. La sparatoria, avvenuta ieri mattina, è cominciata quando alcuni militanti dell'African National Congress hanno organizzato un corteo per le strade della township Thokoza contro un ostello di lavoratori occupato in prevalenza da militanti zulu del partito Inkatha. Oosterbroek, 31 anni, era considerato tra i migliori e più famosi fotografi sudafricani della nuova generazione.